



Foto Ap

**IL CASO**  
**Il Csm indaga sul consulente antimafia troppo «tenero» sulle attività dei boss**

■ Nei suoi confronti c'è un fascicolo aperto al Csm dopo le denunce di un collega, ora in pensione, di Catania, che lo accusa di avere tenuto comportamenti omissivi, al limite del favoreggiamento, per coprire le attività della cosca dei

Laudani di San Giovanni La Punta, alle pendici dell'Etna: eppure Ignazio Fonzo, sostituto procuratore a Catania, su indicazione dell'Ulivo, si appresta a diventare consulente della commissione Antimafia. L'ufficio di presidenza lo

ha già nominato, si attende adesso il parere del Csm. A sollevare il caso, per impedire la nomina di un «Sostituto Procuratore al quale dovrebbero essere chieste spiegazioni in ordine a ciò che è stato fatto in Procura, o a ciò che è stato ommesso o ritardato, con vantaggio di quella cosca, nel corso di un decennio» è l'ex presidente del Tribunale dei Minori Giovambattista Scidà, che in una lettera aperta al presidente Francesco Forgione

chiede la revoca della nomina e l'apertura di un «caso Catania». Scidà denuncia nella sua lettera aperta la presenza di un vero e proprio «blocco di potere» dentro la procura di Catania del quale Fonzo avrebbe fatto parte proteso a coprire il clan di Alfio Laudani, e le sue presunte collusioni con l'imprenditore Sebastiano Scuto, titolare di una catena di supermercati Despar, imputato di concorso in associazione mafiosa.

Omissioni, coperture, indagini mancate, udienze revocate, processi «controllati» anche in dibattimento per impedire l'approfondimento di episodi imbarazzanti per alcuni magistrati, fino alla negazione di atti giudiziari chiesti dalla procura generale con l'incredibile motivazione della «segretezza delle carte». Sullo sfondo c'è lo scontro tra l'autore degli esposti e l'ex dirigente dell'Anm Giuseppe Gennaro, indicato più volte da Scidà

come uno dei leader del blocco di potere, al centro di un'indagine per l'acquisto di una villetta da un mafioso, indagine poi archiviata, scrive Scidà, «con un'assoluzione da un addebito, inerzia nelle indagini, che nessuno aveva formulato». «Questa la situazione della Giustizia inquirente a Catania - è scritto nella lettera aperta a Forgione - L'interesse pubblico vuole che di esse si dia conoscenza».

**Marzio Tristano**

# «Colpire la mafia togliendole i beni»

Amato rilancia la battaglia di La Torre. Ai partiti: fate pulizia. Napolitano: lotta di popolo contro i boss

■ di **Vincenzo Vasile** inviato a Palermo

**GLI SAREBBE** piaciuto, all'incontentabile, incontentabile Pio La Torre, il dirigente comunista siciliano ucciso dalla mafia il 30 aprile di 25 anni fa, assieme al suo collaboratore Rosario Di Salvo, questo convegno organizzato ieri a Palermo dal Centro di studi e

iniziative intitolato al suo nome. Al Teatro Politeama di Palermo, in videoconferenza con un migliaio di studenti di diverse scuole dell'isola, con la partecipazione di alte rappresentanze istituzionali, tra gli altri il ministro dell'Interno Giuliano Amato, il presidente della Commissione Antimafia, Francesco Forgione, il presidente della Commissione affari costituzionali della Camera, Luciano Violante, il procuratore della Repubblica di Palermo Francesco Messineo, il sostituto Antonio Ingroia, protagonista delle inchieste sulla mafia politica, il presidente di Magistratura Democratica Edmondo Bruti Liberati, e con i messaggi di Giorgio Napolitano e di Piero Fassino, e relazioni di storici e giuristi, Enzo Ciconte, Isaia Sales, Giovanni Fiandaca. Anche perché è una fresca e concreta ricerca shock promossa nelle scuole di Palermo dal Centro La Torre, animato da Vito Lo Monaco, ad accendere e rendere concreto il dibattito: i giovani intervistati considerano - lucidamente - in maggioranza la mafia ancora più forte dello stato, e la mafia tuttora, dunque, incombente sui loro futuri destini esistenziali. Giorgio Napolitano ricorda «il forte originale contributo che Pio La Torre seppe dare per introdurre innovazioni fondamentali nella legislazione antimafia. E lo straordinario



Una manifestazione di studenti contro la mafia Foto Ansa

esempio di moralità, combattività e impegno nelle istituzioni, in continuo rapporto con i cittadini». E per il segretario dei Ds, Piero Fassino: «È essenziale che il nome di Pio La Torre, il suo esempio e il suo sacrificio siano ben presenti nella mente di tanti giovani che oggi decidono di liberarsi dell'intimidazio-

ne mafiosa, di combattere a testa alta contro la violenza e l'ingiustizia, di rompere il muro dell'omertà». Ma si va ben oltre le parole di circostanza: il ministro Amato, colpito dalla diagnosi fatta degli studenti, dice che «ricordare La Torre significa insistere su un percorso partito da una vicenda umana e poli-

tica che ha compreso e contrastato l'evoluzione della mafia, da Portella della Ginestra alle leggi sulla confisca dei patrimoni mafiosi per mezzo delle quali ancora oggi combattiamo la mafia finanziaria». Adesso occorrono miglioramenti legislativi per quanto riguarda la confisca dei beni mafiosi «con

l'obiettivo di tagliare sempre più l'erba sotto i piedi di Cosa nostra. Ciò significa portargli via i soldi», e ciò comporta una sorta di cattiveria, ma a buon fine. È un impegno che certamente esige «una specializzazione», un impegno maggiore della Guardia di finanza e della magistratura «per la quale la let-

tura dei bilanci non è meno importante di quella delle impronte». Impegno difficile, ma che, se va a buon fine, determina «una gran soddisfazione». Il siciliano Amato rifiuta, del resto, con orrore le chiacchiere sul Dna mafioso dei siciliani: «La mafia non è una malattia genetica». Insomma, «da figlio di siciliano voglio ribadire che la mafia è il disonore che ha preteso di essere onore». Occorre un impegno e una ribellione diffusi contro «un sistema violento che lascia un senso profondo del disonore perché il modo in cui opera la mafia, esercitando ricatti e violenze, è indegno di un essere umano ed è un'offesa al vero senso dell'onore che ha la Sicilia». E soprattutto: «Il codice etico è fondamentale. La legge non può arrivare fin dove può spingersi un codice etico perché la legge non può colpire un sospetto. I partiti possono, con decisioni proprie, di là dalle garanzie costituzionali, fare pulizia preventiva».

Il controllo del voto è una piaga da affrontare. Luciano Violante ricorda di avere sollecitato all'ex ministro Pisanu una circolare che vietasse l'uso delle micro-macchine fotografiche dei telefonini nei seggi, controlli severi: tra un po' torna a votare, e la voce che circola nei quartieri di Palermo è che per le prossime amministrative il «prezzo» per ogni suffragio alla lista giusta è di 50 euro. Un annuncio: in commissione «tutti i partiti sono d'accordo. Il 21 marzo, che segna l'inizio della primavera, sarà il giorno per ricordare tutte le vittime della mafia». Ma bisognerà ricordare che la lotta alla mafia «deve essere impegno quotidiano». Forgione: «Un testo unico di norme antimafia, ormai necessario, deve partire dal concetto di pericolosità sociale dei patrimoni e non solo dei soggetti criminali, perché i patrimoni mafiosi hanno una carica intimidatrice in sé». E dunque come La Torre indicò con una legge che porta il suo nome, ma che fu approvata solo dopo iol suo assassinio e quello del generale Dalla Chiesa «bisogna intervenire proprio lì, colpire le ricchezze dei mafiosi, comprendendo che siamo in netto ritardo. Non possiamo più accettare che dal sequestro alla confisca dei beni di provenienza illegale passino 15 anni».

**Il messaggio di Napolitano**

◆ «Oggi come ieri solo un grande movimento di popolo, di opinione e di cultura, può sconfiggere la mafia facendo prevalere i principi della pacifica convivenza civile e difendendo la libertà e le istituzioni democratiche. Esprimo tutto il mio apprezzamento per la scelta di ricordare due figure come quelle di La Torre e Di Salvo, e di farlo in continuità con la loro battaglia contro la mafia anche adeguando e aggiornando gli strumenti di analisi e di intervento. Non va dimenticato il forte originale contributo che Pio La Torre seppe dare al fine di introdurre innovazioni fondamentali nella legislazione antimafia, puntando a colpire la potenza economica e finanziaria della criminalità organizzata. Lo straordinario esempio di moralità, combattività e impegno nelle istituzioni, in continuo rapporto con i cittadini, che ci ha dato La Torre e il ricordo del sacrificio suo, di Di Salvo e di quanti hanno perso la vita nella lotta alla criminalità organizzata, sono da additare alle giovani generazioni»

## Gli studenti: «La mafia è più forte dello Stato»

Un questionario al Liceo dopo le lezioni sulla criminalità: «Condizionerà il nostro futuro»

■ La mafia è più forte dello Stato. A dirlo convintamente sono i giovani della Sicilia. Il centro studi «Pio La Torre» da novembre ha lanciato un «Progetto educativo antimafia» a cui hanno partecipato 53 scuole medie e superiori dell'isola. Dieci lezioni sulla mafia tenute in video conferenza al termine delle quali nel liceo classico «Giovanni Meli» un questionario è stato sottoposto sia alle classi parte del progetto che a quelle che non hanno partecipato. Domande secche: è più forte la mafia o lo

Stato? Per il 66,7 per cento dei ragazzi che hanno partecipato al progetto e per il 71,9 di quelli che non hanno partecipato è la mafia ad essere più forte. Solo il 17,9 dei primi e il 12,4 dei secondi si è detto convinto della supremazia delle istituzioni. «Le motivazioni - spiegano dal «Pio La Torre» - vanno ricercate nella scarsa fiducia nello Stato. Secondo molti ragazzi i politici hanno bisogno dei voti dei mafiosi e quindi «collaborano» con loro. In più se ti rubano la macchina, molti genitori per ritrovarla

vanno dai mafiosi e non in Questura». Ma non è l'unica risposta che lascia interdetti. La percezione della presenza mafiosa è forte in entrambi i gruppi. Il 58 per cento dei partecipanti al progetto sostiene che nella sua città la mafia è forte, il 61 di quelli che non hanno partecipato. Anche su come la mafia influenzerà il loro futuro i ragazzi hanno le idee chiare: per il 28,5 lo condizionerà molto, per il 48 abbastanza. Di mafia comunque i giovani palermitani parlano. Naturalmente quelli che hanno

aderito al progetto ne hanno parlato poi in classe (82 per cento), mentre solo nel 43 per cento delle altre classi si discute di mafia. In famiglia la percentuale sale al 57 per cento, il 69 per cento lo fa con i coetanei. «Questi dati - concludono dalla «Pio La Torre» - confermano che la scuola e i ragazzi sono desiderosi di conoscere e di avere strumenti per la lotta alla mafia. Noi andremo avanti e l'anno prossimo puntiamo a moltiplicare il numero di classi».

**Massimo Franchi**

## Nuove minacce di morte alla vedova Fortugno. Lei risponde: «Non mi fermeranno»

Una lettera è stata recapitata a casa: «Smettila di agitarti, nessuno ti può salvare». Maria Grazia Laganà sotto tiro anche nei mesi scorsi

■ di **Enrico Fierro**

**UNA LETTERA** consegnata alle undici di ieri mattina dal postino. L'indirizzo scritto a stampatello. E dentro nuove minacce di morte per la vedova di Francesco Fortugno, il politico calabrese ucciso il 16 ottobre del 2005. «Ti controllo. Ora non ti salvi. Non ti illudere». Macabro il finale: «Morte». Chi ha scritto quelle frasi ha sapientemente ritagliato le lettere dell'alfabeto da almeno cinque quotidiani diversi. Le ha composte e incollate in ordine sparso. E a Locri, nella casa della famiglia Fortugno, piomba di nuovo il terrore. La paura di essere ancora una volta al

centro di un gioco politico-mafioso che mette nel conto un altro assassinio. Esattamente come due anni fa, quando nel pomeriggio di un 16 ottobre qualcuno eseguì la sentenza di morte contro Francesco Fortugno, il vicepresidente del Consiglio regionale calabrese. Lo uccisero al centro della città, in una strada affollata di gente, sotto Palazzo Nieddu, che i partiti dell'Unione avevano scelto per le elezioni primarie. Fu il primo delitto eccellente della 'ndrangheta di queste parti. È un brutto segnale che arriva alla famiglia Fortugno alla vigilia del processo contro il presunto mandante e il gruppo accusato di essere il comando che freddò il politico di Locri.

Un segnale che Maria Grazia Laganà, la vedova ora parlamentare dell'Ulivo e membro della Commissione parlamentare antimafia, percepisce a pieno. «Sono preoccupata, per me e per i miei figli», dice al telefono. «Continua la subdola attività di intimidazione, di aggressione e di delegittimazione contro di me. Ma sia chiaro che nulla e nessuno mi fermerà nello sforzo per arrivare alla verità sulla morte di mio marito. L'ho detto sempre: le indagini devono scavare ad ogni livello e in ogni direzione. Certo, se bene che questi tentativi aumenteranno con l'approssimarsi del processo, o meglio, di un troncone del processo. Ecco perché, ancora una volta, chiedo che la Procura nazionale antimafia affianchi i magistrati reggini nella

ricerca della verità». C'è un clima torbido, nella Locride e in Calabria, sull'omicidio Fortugno. Un clima fatto di intimidazioni, ma anche di delegittimazione della vittima e della sua famiglia. Come se attorno a quel delitto si stessero muovendo più forze, non solo la 'ndrangheta, ma anche altri «soggetti». Certo, in galera e rinvii a giudizio per l'assassinio dell'onorevole Fortugno, ci sono Alessandro Marciano, indicato come il mandante e in ottimi rapporti con i capi della cosca Cordi, il clan egemone a Locri; killer e complici sono tutti strettamente legati alla famiglia Cordi, ma sullo sfondo dell'inchiesta emergono legami tra mafia e politica, interessi pesantissimi della 'ndrangheta nella sanità pubblica. E

ad inquinare ancora di più l'intera vicenda sono le bombe che qualcuno usa come segnali. La prima il 14 dicembre 2006. Un pacco che una voce anonima fa ritrovare all'interno dell'ospedale di Siderno. Qui lavora Antonio Fortugno, il fratello di Franco, medico pure lui. I carabinieri trovano un volantino di minacce alla vedova e alla famiglia dell'onorevole ucciso. «Basta con queste buffonate», c'è scritto a caratteri cubitali. Le «buffonate» sono le denunce e l'inchiesta aperta dal magistrato di Catanzaro, Luigi de Magistris sulle interrogazioni sul malaffare alla Asl di Locri che Franco Fortugno aveva fatto fin dal 2002 e che erano state dimenticate. Da quel giorno Antonio Fortugno vive sotto scorta. Il 20 dicembre un'altra bomba viene

fatta ritrovare nell'ospedale di Locri. Un chilo di tritolo nel posto dove lavorava Franco Fortugno e dove oggi c'è una lapide che lo ricorda. Una bomba a pochi metri dagli uffici della direzione sanitaria dove lavorava Maria Grazia Laganà, e quasi vicino ad un altro ufficio, quello di Santo Marciano, «Celentano», il fedelissimo dell'onorevole Mimmo Crea, l'uomo accusato di essere il mandante dell'omicidio Fortugno. A piazzare i due ordigni, scoprono i carabinieri, sarebbe stato un ex poliziotto, Francesco Chieffari. Anni fa fu radiato dalla polizia, è un personaggio border-line, che però ha uno stretto legame con un ex agente del Sisd. Il servizio segreto: la presenza che mancava nel garbuglio dell'omicidio di Francesco Fortugno.